

I.

Un pomeriggio d'estate Mrs Oedipa Maas, rincasando da un party Tupperware in cui la padrona di casa aveva messo forse un po' troppo kirsch nella fonduta, scoprì che lei, Oedipa, era stata nominata esecutore o – meglio, a suo parere – esecutrice testamentaria di un certo Pierce Inverarity, un magnate immobiliare californiano che una volta nel tempo libero aveva perso due milioni di dollari, ma possedeva ancora beni in quantità, e abbastanza aggrovigliati da renderne l'inventariazione tutt'altro che una passeggiata. Oedipa restò lí nel soggiorno, in piedi, fissata dal verdognolo occhio morto del televisore, nominò il nome di Dio, si sforzò di sentirsi piú ubriaca che poteva. Ma non funzionò. Pensò a una stanza d'albergo a Mazatlán la cui porta era appena stata sbattuta, pareva per sempre, risvegliando duecento uccelli nell'atrio; a un'alba sopra la salita della biblioteca della Cornell University, che nessuno aveva visto perché il pendio guarda a ovest; a un motivo secco e sconcolato del quarto movimento del Concerto per Orchestra di Bartók; a un bianco busto a calce di Jay Gould che Pierce teneva sopra il letto, su una mensola cosí angusta in confronto al soprammobile, che lei aveva sempre avuto l'incombente paura che prima o poi crollasse loro addosso. Era morto cosí?, si domandò: fra i sogni, schiacciato dall'unica icona della casa? Il pensiero la fece solo ridere, sonoramente e irresistibilmente. Sei davvero malata, Oedipa, disse fra sé, o alla stanza, che lo sapeva.

La lettera veniva dallo studio legale Warpe, Wistfull, Kubitschek & McMingus di Los Angeles, ed era firmata da un certo Metzger. Diceva che Pierce era morto in primavera e ave-

vano trovato il testamento solo adesso. Metzger doveva fungere da coesecutore e consigliere speciale in caso di controversie. Oedipa era stata designata come esecutrice testamentaria in un codicillo datato a un anno prima. Cercò di ricordare se in quel periodo fosse accaduto qualcosa di insolito. Per il resto del pomeriggio, durante il suo giro al supermercato del centro di Kinneret-Among-The-Pines per comprare la ricotta e ascoltare la muzak (quel giorno aveva varcato la soglia con tenda a perline sulla battuta 4 dell'edizione del Fort Wayne Settecento Ensemble del Concerto per Kazoo di Vivaldi, solista Boyd Beaver); e poi durante l'assolata raccolta di maggiorana e basilico dolce nell'orto, la lettura delle recensioni dei libri nell'ultimo numero di «Scientific American», l'allestimento a strati delle lasagne, l'agliazione del pane, lo sminuzzamento delle foglie di lattuga romana e infine, a forno acceso, la mescolatura dei *whiskey sours* crepuscolari in vista del ritorno dal lavoro di suo marito Wendell («Mucho») Maas, si interrogò, si interrogò, rimischiando un pigro mazzo di giorni che sembravano (non sarebbe stata la prima ad ammetterlo?) più o meno tutti uguali o volti nella stessa direzione, sottilmente, come il mazzo di un prestigiatore, con qualsiasi stranezza da subito evidente all'occhio esperto. Ci mise fino a metà del notiziario di Huntley e Brinkley per ricordare che l'anno prima, verso le tre del mattino, era arrivata quell'interurbana, non avrebbe mai saputo da dove (a meno che lui avesse lasciato un diario), con una voce che aveva esordito in forte accento slavo, presentandosi come il vice-segretario del Consolato transilvano alla ricerca di un pipistrello fuggitivo; quindi rimodulandosi in negro-comico, e in un astioso vernacolo *pachuco* infarcito di *chingas* e *maricones*; poi nelle strida di un ufficiale della Gestapo che le chiedeva se aveva parenti in Germania, e finalmente nella sua voce alla Lamont Cranston, che aveva sempre usato nel viaggio fino a Mazatlán. – Pierce, ti prego... – era riuscita a interromperlo, – credevo che fra noi...

– Ma Margo... – tutto serio, – sono appena stato dal Commissario Weston, e quel vecchio nel tunnel dell'orrore è sta-

to ucciso dalla stessa cerbottana che ha stecchito il professor Quackenbush... – o roba del genere.

– Dio santo, – disse Oedipa. Mucho si era voltato e la stava guardando.

– Perché non riappendi e la fai finita? – le suggerí assennatamente Mucho.

– Ho sentito tutto, – fece Pierce –. Credo sia ora che Wendell Maas riceva una visitina dall’Ombra –. Piombò il silenzio, inoppugnabile e completo. E fu l’ultima volta che Oedipa sentí le sue voci. Lamont Cranston. Quella linea telefonica avrebbe potuto rivolgersi in qualunque direzione, avere qualunque lunghezza. La sua quieta ambiguità si trasferí, nei mesi seguenti, su quello che era stato resuscitato: ricordi della faccia di lui, del suo corpo, delle cose che le aveva dato, di quelle che ogni tanto Oedipa aveva finto di non avergli sentito dire. Lo portò via, e sull’orlo dell’oblio. L’ombra attese un anno prima di andarla a trovare. Ma adesso c’era la lettera di Metzger. Forse Pierce l’anno precedente aveva telefonato per parlarle di questo codicillo? O lo aveva deciso piú tardi, anche a causa del disappunto di lei e dell’indifferenza di Mucho? Oedipa si sentiva smascherata, ingannata, umiliata. In vita sua non aveva mai eseguito un testamento, non sapeva da dove cominciare e non sapeva come dire allo studio legale di L.A. che non sapeva da dove cominciare.

– Mucho, amore, – gridò, in un accesso di disperazione.

Mucho Maas, rincasato, entrò di slancio dalla porta a battenti. – Oggi è stata un’altra batosta, – cominciò.

– Lascia che te lo dica, – cominciò anche lei. Ma lasciò a Mucho di iniziare per primo.

Mucho faceva il disc-jockey in un altro punto della penisola, e la sua professione gli provocava ricorrenti crisi di coscienza.

– Non ci credo neanche un po’, Oed, – sbottava abitualmente.

– Ci provo, ma davvero non riesco, – essendo veramente giú, forse piú giú di dove lei potesse arrivare, sicché spesso questi momenti le facevano rasentare il panico. Forse, anzi, fu la vista di Oedipa cosí vicina a perdere il controllo, che sembrò farlo ritornare a galla.